

Dalla parte dei «vinti»: Alessio Revelli, 13 aprile 1948-8 maggio 1990, in “Notiziario dell’Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia”, numero 37, I semestre 1990.

Dalla parte dei «vinti»: Alessio Revelli, 13 aprile 1948-8 maggio 1990
Sergio Dalmasso

L’otto maggio ci ha lasciati Alessio Revelli.

La sua vita e la sua morte paiono obbligarci ad un primo bilancio su venti e più anni di storia della nuova sinistra a Cuneo e su molte delle sue tematiche: l’antifascismo, i problemi internazionali, il rapporto con la sinistra storica, il complesso intreccio tra impegno collettivo e vissuto personale.

Questo soprattutto in un momento in cui (crisi frontale dei paesi dell’Est, proclamata morte della prospettiva comunista, crisi morale e di prospettive del nostro paese - evidenziata dal voto del 6 maggio e del 3 giugno -) può sembrare che «tutto sia finito» o che un nuovo inizio sia molto lontano.

Ho conosciuto Alessio ventitre anni fa, nell’autunno 1967. Il mondo sembrava sul punto di scoppiare: la rivoluzione culturale cinese, la drammatica guerra in Vietnam, i paesi del terzo mondo in ebollizione, l’inquietudine esistenziale dei giovani (basta risentire le canzoni di allora). Pochi giorni dopo, l’immagine (quasi un Cristo di Mantegna) del corpo martoriato di Che Guevara avrebbe creato in tanti di noi una emozione indimenticabile, la convinzione che nel Che si potesse individuare quell’«uomo nuovo» che purtroppo decenni di socialismo nei paesi dell’Est non avevano saputo formare. Anche di qui nasceva quel volontarismo, quell’ottimismo della volontà che avrebbe caratterizzato pezzi consistenti della nostra generazione.

Il nostro (soprattutto quello di Alessio) cattolicesimo entrava in crisi su questi temi, oltre che, forse, su quelli strettamente individuali. Una vera liberazione dell’uomo dai mali secolari, una reale solidarietà potevano nascere solo in una prospettiva comunista, internazionale, superando anche il falso socialismo dei paesi dell’Est (quante discussioni e litigate con il PCI!).

Alessio, primo di quattro fratelli di una famiglia contadina, finiva il liceo lavorando in una piccola fabbrica di Boves e studiando la sera e la notte. Sempre lavorando frequentava l’università a Torino e si laureava nel 1973. La sua tesi (con Nicola Tranfaglia) trattava del dopo resistenza a Cuneo e resta, ancor oggi, uno dei pochi tentativi di superare il 1945, termine *ad quem* per molti studi e molte ricerche.

Anche nella tesi di laurea si potevano leggere molte costanti della formazione di Alessio e della nostra generazione: un profondo legame con la resistenza, per sue frange emarginate e sconfitte (gli stessi azionisti), la convinzione che la guerra partigiana avesse rappresentato una spinta politica e morale poi tradita e non valorizzata in una Italia che si era ricostruita sui precedenti modelli. C’erano certamente semplicismi nella visione di una resistenza rossa poi tradita e soffocata dagli alleati e dai partiti di sinistra (basti pensare all’allora molto letto *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria). Alcuni di questi avrebbero anche portato alcuni giovani alla scelta brigatista, nel mito di una continuità tra vecchia e nuova resistenza. Ma questo non in provincia di Cuneo ove il legame con i partigiani era così solido e, nella serrata dialettica, si ricomponeva sul piano del confronto.

Restavano la nostra profonda insoddisfazione, il nostro sdegno morale verso il tipo di società che si era costruita, verso l’umiliazione del mondo partigiano, verso un anticomunismo becero, verso la negazione nei fatti (fenomeno non nuovo nella storia italiana) degli stessi valori che si affermavano a parole.

Questo intreccio di spinte (l’esplosione internazionale, la crisi del centro-sinistra, l’insoddisfazione verso la sinistra ufficiale - il PCI e lo stesso PSIUP -, il crescere di una generazione che non aveva vissuto i traumi delle sconfitte del dopo resistenza e la palude degli anni cinquanta) non poteva non portare alla formazione di nuove piccole formazioni politiche.

A Cuneo, nell'estrema sinistra, dominava Lotta continua. Forte presenza nelle scuole, grande proiezione verso le fabbriche, presenza in Cuneo vecchia. Alessio, io e, inizialmente, pochi altri avevamo formato il primo gruppo del Manifesto. Attenzione maggiore alla sinistra storica e al sindacato, maggiore attenzione ai problemi teorici, diversi forse anche i comportamenti individuali. Si era affittata una piccola sede in via Saluzzo (15.000 lire al mese) riempita di vecchie sedie e vecchi tavoli. Il ciclostile si era comprato pagandolo a rate. Tanti incontri, un giornalino mensile ciclostilato per tutte le scuole, la nascita dei primi centri in provincia, un lavoro quotidiano e faticoso che pareva, però, dare risultati, rapporti difficilissimi con il PCI, la diffusione del quotidiano (4 pagine, 50 lire, tutto politica) .

Alessio, in questo lavoro, portava tutto se stesso. Il suo interesse per i problemi internazionali, una dedizione profonda, la sua passione per la Cina (io ho sempre pensato che pesasse in questa il suo essere contadino), un grande senso pratico.

La campagna elettorale del 1972 era per noi molto difficile. Alle polemiche sulla dispersione e alla difficoltà di far conoscere un simbolo nuovo, si sommavano le diffidenze per la candidatura di Valpreda e la nostra totale inesperienza. Ricordiamo i tanti volantinaggi, il clima difficile dopo la morte di Feltrinelli, il comizio il 10 maggio in piazza Virginio, le tante iniziative seguite dalla gente con interesse e curiosità (la presentazione della lista a Cuneo, con il cinema Italia stracolmo) .

Pochi, però, i voti: 300 a Cuneo, meno di 3.000 in provincia. Era il primo segno tangibile delle tante difficoltà che avremmo incontrato: difficoltà nell'essere compresi, nell'essere una alternativa credibile, nel rapporto con la base dei partiti storici, nel rapportare speranze, tensioni ed analisi personali ad una dimensione più ampia. Molti compagni abbandonavano la politica, altri parevano avvicinarsi al PCI; Alessio continuava il suo impegno con grande coerenza e continuità.

A ridosso della laurea il servizio militare, per lui certamente punitivo. In Sicilia prima, poi in Friuli. Otteneva quindi, per motivi di studio, il trasferimento a Torino, sede dell'università, ma (ironia della sorte!) in un reparto operativo che lo costringeva a continui trasferimenti in Sardegna. Anche in questa non facile fase della sua vita la solita coerenza: il rifiuto di qualunque raccomandazione, la partecipazione al movimento dei militari, il tentativo non facile di terminare la tesi e di mantenere i contatti con noi, con il suo paese, il suo ambiente.

Nasceva a Boves un circolo culturale, dedicato a Giovanni e Spartaco Barale, partigiani comunisti morti proprio nella nostra valle. Molte le difficoltà, ma tante le iniziative, a dimostrazione di un paese che aveva vissuto alcuni cambiamenti. Dibattiti, film, conferenze: ospiti anche importanti (Arrigo Boldrini, Nuto Revelli, Lidia Rolfi, Franco Barbero ...). Toccati tutti i temi centrali di quegli anni: il divorzio, la messa fuori legge del MSI, le malattie mentali, gli sbocchi politici, il compromesso storico, molti temi internazionali, la questione occitana, il dissenso cattolico, eccetera. Io sarei stato il primo presidente di questo circolo e Alessio il secondo.

Nel 1975 lista unitaria di sinistra a Boves. Il documento diceva che tra noi e il PCI esistevano grosse differenze sui problemi nazionali e internazionali, ma che si riteneva indispensabile l'unità sulle tematiche locali. Necessario affiancare alla generazione della resistenza le esperienze degli ultimi anni. Le cose andavano bene. I voti venivano raddoppiati e si passava da uno a due consiglieri. Io sarei stato consigliere sino al 1980, Alessio dal 1980 al 1985.

Sempre nel 1975 aprivamo una nostra sede anche a Boves. Anche qui tavoli e sedie sino al giorno prima in cantina. Anche qui un ciclostile di seconda mano, comprato a rate. Gli anni erano difficili, segnati dal crollo della speranza di governi di sinistra, dalla presenza del PCI nella maggioranza governativa, dal crescere del fenomeno terrorista e in parallelo, a sinistra, del fenomeno del pentitismo.

Riuscivamo, però, nel paese a sviluppare iniziativa, ad essere riferimento per molti giovani. Interesse non elettorale per la questione occitana, protesta riuscita e coinvolgimento della gente contro la possibile riapertura delle miniere d'uranio in Bisalta, iniziativa verso le fabbriche locali (chi non ricorda Alessio a picchettare davanti alle porte della Ansaldo?) quando le richieste erano solo quelle di riconoscimento della struttura sindacale e controllo sulle condizioni di lavoro.

Riunioni tutti i sabati pomeriggio, giornalino mensile, mostre in piazza non solo a Boves (c'è una nostra foto, oggi un po' patetica, con pannelli e striscione davanti al municipio di Peveragno). Era una opposizione che non si era mai vista nel paese e che, purtroppo, sarebbe venuta meno dopo alcuni anni.

All'interno di questo nostro lavoro, continuato per tanto tempo, Alessio aveva sviluppato alcuni interessi specifici. Il primo era per i temi internazionali e per i paesi del terzo mondo. Nell'attenzione assidua a tutti i movimenti di liberazione nazionale, la causa palestinese - di un popolo senza terra e senza diritto alcuno - lo aveva colpito profondamente. Suoi i rapporti con l'associazione Italia-Palestina, il tentativo di strutturare una sede dell'associazione anche a Cuneo, le raccolte di fondi, la vendita di materiale, l'organizzazione di alcuni dibattiti.

Forte la discriminante antifascista, quasi da partigiano. I fascisti non avevano diritto alla cittadinanza politica, non dovevano parlare a Cuneo. Non ci si può fermare al MSI, ma ricercare tutti i legami e le continuità (politiche, economiche, istituzionali) tra il fascismo e il regime successivo. Da qui la sua (nostra) amicizia per Spartaco Ghinamo, esule antifascista e combattente della guerra civile spagnola, che proprio Alessio aveva ricordato pubblicamente il giorno della sua morte. In lui vedevamo una generazione anch'essa sconfitta, ma una coerenza da ammirare e da usare come esempio, un legame con quella storia in cui abbiamo a lungo cercato un «filo rosso», fatto purtroppo di lotte, di sacrifici, di sconfitte, di disillusioni che spesso proprio nella generazione partigiana abbiamo riconosciuto un po' anche come nostre.

Da qui nasceva la collaborazione di Alessio con l'Istituto storico della Resistenza, data dalla partecipazione a gruppi di studio, ai convegni, dall'interesse per tutte le iniziative, dalla stessa collaborazione al «Notiziario». A me è accaduto di leggere con commozione il resoconto da lui scritto dell'ultimo importante convegno dell'Istituto, quello sull'antifascismo. Al di fuori di stupide lodi, l'intervento di Alessio è dimostrazione di grande conoscenza del tema, di profondo interesse, di continui riferimenti storici e teorici e di quella grande passione che rende inseparabili politica ed analisi storica.

L'interesse per i settori più deboli ed emarginati della società era presente in un terzo tema a cui Alessio ultimamente aveva dato tempo ed energie: quello del carcere. Pareva impossibile che venisse accettata come naturale la separazione profonda tra la città e il carcere, che non trovassero spazio le iniziative che si era cercato di organizzare verso di esso, che tutto cozzasse contro muri di indifferenza.

Sempre e sempre crescente l'alterità rispetto ad una politica basata sul clientelismo e sul carrierismo. Totale la rabbia per il fatto che certe acquisizioni che parevano ovvie non lo fossero più, che scomparissero alcune discriminanti, che anche a sinistra la passione politica che in altri tempi determinava le «scelte di vita» avesse lasciato il posto a compromessi, ad accomodamenti.

La sua militanza nel Manifesto, nel PdUP e in Democrazia proletaria aveva avuto queste caratteristiche di moralismo e di dedizione che a volte era parso eccessivo a noi stessi, frutto di un intreccio tra la miglior lezione del «Sessantotto» e la «morale comunista» (anche qui nel suo significato migliore).

Su questa onda anche il suo lavoro a scuola. Dopo anni di supplenze aveva avuto l'incarico alle medie di Narzole, poi a Revello e, quindi, a Vernante. Forte il suo impegno perché i ragazzi delle piccole scuole medie di paese potessero continuare gli studi, perché non patissero selezioni di classe.

I suoi ultimi anni sono stati difficili. Dalla fine del 1982 Alessio era colpito da disturbi nervosi che avevano limitato molto la sua attività. Spesso era vittima di tristezza e di depressione, costretto a controlli e a cure continue. La sua morte ripropone a noi tutti i problemi irrisolti del rapporto tra politica e vita personale, tra liberazione collettiva e liberazione individuale, tra impegno, sacrifici e gioia, tra amore e solitudine.

Ripropone, al tempo stesso, la necessità di riflettere su tanti anni della nostra vita, senza mitizzarli, ma anche senza, disperderli in pentitismi o in rimozioni, riconfermando, invece,

l'impegno politico come dimensione fondamentale e non limitato agli anni della rabbia e del radicalismo giovanile.

Pensando ad Alessio, come i tanti altri compagni ed amici che ci hanno lasciati (da Paolo Rinaldi a Mauro Pregno, da Marco Baravalle a Marco Pepino, da Aldo Lanza a Vanni Brunetti), viene naturale ripetere la frase per cui il modo migliore di ricordarli è di continuare l'impegno da loro dato in vita. Forse, oggi, potrà sembrare un po' fuori moda; ma non è certamente retorica.